

GRYTZKO MASCIONI (1936-2003)

Versi dell'amore che passa

di **Ernesto Ferrero**

Che cosa si nasconde dietro il nostro bisogno di inquadrare anche le opere artistiche e letterarie nelle caselle prefissate di generi, scuole, appartenenze, periodizzazioni? Pigrizia intellettuale, insicurezza, bisogno di semplificare, gene ereditato da una scuola che deve procedere (anche) per schemi? Grytzko Mascioni (1936-2003) ha raccolto molto meno di quel che meritava, forse anche per via della sua identità di uomo di confine, a partire dal nome, che è quello del personaggio di un romanzo russo amato dai genitori. Valtellinese di Villa di Tirano, dunque attiguo alla Val Poschiavo e al Bernina, professionalmente attivo per molti anni a Lugano come cofondatore e animatore della tv della Svizzera italiana, milanese per frequentazioni e amicizie (tra cui spicca quella con Vittorio Sereni). Anche per questo gli italiani l'hanno apparentato ad un'altra etnia poetica e trattato con po' distrettamente, mentre invece gli svizzeri, più avvertiti, nel 2000 gli hanno conferito l'importante Grand Prix Schiller per la poesia. A complicare l'identificazione, poi, il suo stesso talento polimorfo: poeta, narratore, saggista, uomo di teatro e cinema, pittore per diletto, poi direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Zagabria negli anni dell'atroce conflitto nella ex-Jugoslavia, e a Dubrovnik, coraggiosamente, quando i montenegrini prendevano sadicamente a colpi di mortaio l'antica città veneziana.

Un poeta precoce, apparentabile ad una generica area post-montaliana ma di voce inconfondibile, che si affidava quasi con nonchalance a scelte *plaquettes*, poi raccolte sistematicamente solo nel 1984 in un volume Rusconi presentato da Mario Luzi. Adesso l'editore Aragno, che lo tiene in grande considerazione, con un ardimento

oggi rarissimo presenta l'opera omnia in versi per le amorevoli cure di un outsider, Simone Zecca, che non ha niente da invidiare agli italianisti professionali. Due tomi, il secondo dei quali raccoglie la produzione che è seguita all'edizione Rusconi.

Il nomadismo professionale di Mascioni si specchia in quello geografico. Uomo di frontiera, la vive come qualcosa che rimanda a un favoloso altrove, a un ventaglio di possibilità. La chiusura delle valli alpine lo spinge verso i vasti orizzonti della grecità e dei suoi miti, verso le origini della poesia, dunque verso Saffo, che traduce (e parzialmente reinventa con sapiente empatia). Scrivendo poesie come appunti volanti di situazioni esistenziali, finisce per comporre un canzoniere ininterrotto che si articola, suggerisce Zecca, in serie macrotestuali. L'elemento diaristico si sublima nella preziosità linguistica e formale, nell'estensione culta del lessico («inospite», «volatico», «molce», «tinnulo») con tendenza al neologismo («piombosi vetri»).

Mascioni è maestro nel dire la caducità dell'amore, del suo tempo breve di bolla di sapone, «del tutto che pretende di essere al suo insorgere, del niente che rimane a esperienza consumata» (Sereni). Il suo è un pessimismo lieve, scettico, aristocratico, che sorride di sé. Anche il catalogo delle conquiste è in realtà un bollettino di sconfitte, di castelli assediati ma mai veramente conquistati. L'apparente fatuità delle locazioni mondane e ultraraffinate è in realtà un *memento mori*, una *Totentanz*: «...Durava per noi vertiginosa/ la deriva alla morte/ dell'amore».

Quello che prende forma è dunque un canzoniere della perdita che è insita nel movimento illusorio d'ogni viaggio, dello scialo consapevole, come se nel gesto largo del dilapidare consistesse una dolceamar, provvisoria felicità: «Imparare l'amore, è quasi come/ sapere che si muore: *indovinare* / -diceva uno straniero di passaggio-/ *il silenzio del mare, / naufragare*». Il vagabondaggio del viaggiatore

amoroso è consapevole della sua stessa inutilità: «Pratico il luogo donde mossi e torno/ girotondo insaziato/, erta mestizia». Partenza rima con scadenza, con l'annuncio del «time out»:

«Perché vedi, si perde quasi tutto/ Salvare è il mestiere del poeta/ svelta grazia artigiana...» Tra tanto disperdersi, l'ancoraggio alla propria terra gli detta alcune delle poesie più intense, ritratto di una civiltà austera e dignitosa.

Mascioni predilige l'endecasillabo, ma ne spezza il ritmo, lo farcisce di assonanze, rime interne, equivalenze foniche, riprese, in un continuo *stop and go*, come se fosse costretto a fermarsi quasi ad ogni verso sulla soglia dell'indicibile, d'incoscoscibile, cosicché la sfida espressiva cresce in tensione, e l'elegante svagatezza alla Luciano Erba si increspa in inquietudine, quasi nell'angoscia di cui parla Zanzotto nel ricordo che funge da introduzione. Tra gli anni '60 e '70 dà forse il meglio di sé, annodando l'amore per la forma classica alle sperimentazioni, ai ritmi e alle percussioni anche sonore delle avanguardie, al plurilinguismo. Quasi un poeta frattale per la quantità di incisi e di riprese interne, come se mappasse una costa particolarmente frastagliata. Adesso questa edizione Aragno ci dà pieno conto della sua sensibilità di cartografo, della precisione appena accorata con cui fissa la bellezza effimera dell'istante e la salva nella stoica bellezza del verso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grytzko Mascioni, Poesie (vol. I. 1952-1982, II. 1983-2003), a cura di Simone Zecca, con una testimonianza di Andrea Zanzotto, Nino Aragno, Torino, pagg. 858, € 50,00

L'Opera poetica di Mascioni viene presentata a Teglio (Sondrio) da Simone Zecca e Ernesto Ferrero, a cura dell'Associazione Amici di Grytzko Mascioni (mercoledì 12 agosto, ore 21, Sala Tellina Vallis, Hotel Combolo)